

Ugo Perolino

Omero, Dante, Tennyson, Pascoli, Dallapiccola

Il volo di Ulisse. Variazioni sul mito

A cura di Maria Grazia Ciani

Venezia

Marsilio

2014

ISBN: 978-88-317-1948-3

Nell'XI libro dell'*Odissea*, tra le ombre dell'Ade, Ulisse ascolta la predizione di Tiresia. L'indovino tebano gli svela il futuro, le molte traversie, prove e viaggi che dovrà affrontare per ritrovare la strada di casa. Ma non solo. La seconda parte della visione non è meno importante: una volta giunto a Itaca, riconquistati il regno e la fedele sposa, Odisseo non potrà riposarsi; lo attende un altro viaggio alla ricerca di «genti che non conoscono il mare, che non mangiano cibi conditi col sale, che non conoscono navi dalle prore dipinte di rosso». Soltanto così, soltanto portando a compimento questo disegno, potrà placare gli dei e godere di una vecchiaia serena. La morte, conclude l'indovino di Tebe, «verrà per te lontano dal mare».

Del vaticinio di Tiresia la posterità sembra ritenere soprattutto l'idea di un nuovo viaggio, lontano da Itaca, come se nel poema fosse depositata la traccia di un *sequel* tutto da scrivere. Nell'intrigante volumetto dedicato alle immagini letterarie di Ulisse, Maria Grazia Ciani ricorda che la grande rappresentazione dantesca trae ispirazione dalla tradizione latina. Il «tema portante» del ventiseiesimo canto dell'*Inferno*, la caratteristica qualificante dell'eroe omerico, è «l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto» (*Inf.*, XXVI, vv. 97-98), la giovanile «curiositas che lo spinge ad abbandonare la patria, la famiglia ritrovata per affrontare volutamente l'ignoto» (*Introduzione*, p. 13). «I versi di Dante – sottolinea ancora Maria Grazia Ciani – segnano una svolta decisiva nella visione di un Ulisse che finisce per sovrapporsi a quello omerico – un Ulisse che non ha come scopo unico il ritornare, ma il ripartire, che non deve abbandonare i remi ma riprenderli» (*Introduzione*, p. 13).

Su questo tronco si innesta una tradizione poetica moderna, da Tennyson a Pascoli a Dallapiccola, che riscrive febbrilmente il mito omerico. «L'Ulisse di Tennyson – si legge nelle pagine introduttive – che da Dante deriva la volontà di ripartire, appare, piuttosto, [...] come l'anziano protagonista di epiche avventure che vuole rinverdire i fasti del passato nel poco tempo che ancora gli rimane da vivere» (p. 15). Nella breve e intensa lirica del poeta vittoriano Ulisse è stanco di starsene in ozio «tra queste nude rocce»; il suo «cuore avido» arde dal desiderio di «seguire la conoscenza che come stella / cade oltre i confini estremi del pensiero umano». Il testo di Tennyson, ispirato a un modello di agonismo eroico, ha variamente influenzato la poesia italiana, da Graf a Pascoli (*L'ultimo viaggio*), fino al ritratto di Ulisse che D'Annunzio disegna nel primo libro di *Maia*. Qui il «silenzioso navigatore “dall'occhio aguzzo” che solca il mare sulla nave nera, solo, sdegnoso di volgere il capo ai richiami, determinato a non cedere, risente anche della volontà di potenza derivata da Nietzsche» (*Introduzione*, p. 16).

Pascoli opera invece sul viaggio di Ulisse alla luce di un doloroso processo di secolarizzazione che ha fatto strage delle favole antiche. *L'ultimo viaggio* è un complesso poemato suddiviso in ventiquattro canti, «una sorta di piccola *Odissea* pascoliana, inframmezzata di motivi esiodei» (Garboli), che appartiene alla raccolta dei *Poemi conviviali* (1904). L'eroe navigatore di Pascoli snoda il filo della profezia di Tiresia: «Quelli cercava che non sanno il mare / né navi nere dalle rosse prore» (I, vv. 6-7). Per nove anni Ulisse rimane a Itaca («la vecchiaia gli ammolliava le membra») mentre Menelao ormai guida e governa i «popoli felici» in «abbondevol pace» (V, vv. 5 e 12-13). Il vecchio eroe siede al focolare con la sua «vecchia moglie» (VI, v. 11), trascorre il tempo che gli resta fissando le fiamme ipnotiche, ascolta fuori il suono del vento e immagina ancora

«la brezza nelle sartie e nelli stragli » (VI, v. 40). Peraltro, nel confronto serrato e prossimale con il testo omerico, quasi una trascrizione che scava dentro calchi e sonorità della parola, non può mancare un riferimento al Cesarotti traduttore e ossianico, il cui denso espressivismo linguistico si riflette nell'invenzione e formazione delle voci verbali: «E qualche foglia d'ellera sul ciocco / secco *crocchiava*» (VII, vv. 11-12); «e tra il nembo / *folgoreggiava* il lucido tridente» (VII, vv. 39-40). Ma l'originalità dell'Ulisse pascoliano non sta nel suo riprendere il mare e abbandonare un'esistenza fattasi stanca e ripetitiva («Sonno è la vita quando è già vissuta», X, v. 21), quanto piuttosto nella direzione del suo viaggio, che non è rivolto verso l'ignoto ma verso il passato. Ulisse torna sui luoghi dell'*Odissea*, ripercorre gli scenari del suo mito, e li trova deserti, disincantati, desolati. La sua prima tappa è l'isola di Circe – «vedea le case di pulite pietre, / come in sogno, e sorgere leoni / lenti, e le rosse bocche allo sbadiglio, / aprire» (XV, vv. 39-42) – ma la maga non c'è più, la sua voce è muta, non risuona per le macchie e i boschi «l'immortale canzone di tessitrice» (XVI, vv. 32-33). La seconda tappa del viaggio a ritroso di Ulisse è la terra dei Ciclopi. Del ciclope accecato si è persa ogni memoria, la grotta è ora abitata da un pacifico e ignaro pastore, con le greggi e la famiglia. Il primo sogno dolce e dimenticato (l'isola di Circe), ammette Odisseo, era l'amore; il secondo (la terra dei Ciclopi), la gloria: l'amore della dea e la gloria dell'impresa. Ma tutto si disfa al tocco del presente: anche le sirene sono scomparse, restano scogli disadorni su cui s'infrange ogni velleità di riportare in vita il passato.

L'Ulisse di Dallapiccola trae invece fondamento dal libro XIV, da ciò che, sotto mentite spoglie, l'eroe dice di sé a Eumeo: «Non amavo [...] il lavoro, né la casa dove si allevano i figli, mi erano cari i remi e le navi, le guerre, le lance lucenti, le frecce: cose funeste che agli altri fanno paura. Ma a me erano care. [...] Ama cose diverse ogni uomo» (XIV, vv. 222-228). «La presenza della figura di Ulisse nella vita di Luigi Dallapiccola – scrive Maria Grazia Ciani – è un dato di fatto che lo stesso musicista testimonia più volte: da antiche suggestioni dell'infanzia a vere e proprie allucinazioni nella maturità (nel 1943 ha l'impressione di “vedere” Ulisse in un vicolo di Firenze)» (*Introduzione*, p. 18). Dentro questa ossessione convivono da un lato la passione odisseica per l'erranza, la meraviglia, l'apertura a sempre nuove avventure, viaggi, scoperte; e dall'altro una tensione di tipo religioso, «l'angoscia tutta moderna dell'uomo che non trova pace perché non sa cosa cerca, perché non trova risposta alle domande che gli si affacciano di continuo alla mente e all'anima» (*Introduzione*, p. 19).